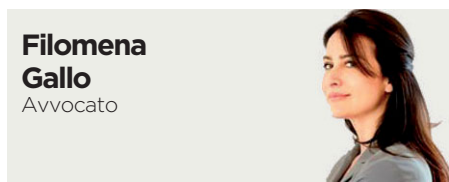


# COMUNITÀ

## L'intervento

# Fecondazione, il diritto non può attendere



**Filomena Gallo**  
Avvocato

**QUANDO UNA COPPIA COMUNICA DI ASPETTARE UN BAMBINO, CHE REAZIONE VI ASPETTERESTE? NO, NON PENSIATE CHE LA MIA DOMANDA SIA RETORICA**, perché non tutti sono pronti a gioire per loro. Incredibile? No, se pensiamo a quanto sta accadendo in questo ultimo periodo sulla questione della fecondazione eterologa. Proprio ieri abbiamo dato notizia dei primi test positivi per una gravidanza, frutto di una donazione di gameti.

La storia è quella di una donna che avendo fatto uso di farmaci chemioterapici è divenuta sterile. Nonostante questo, decide di avere un bambino. Purtroppo ha bisogno di gameti femminili ma la legge 40 le vieta la fecondazione assistita perché prevede il divieto di fecondazione eterologa. La coppia allora si rivolge ad un centro spagnolo: a loro carico i costi psicologici ed economici. Poi ad aprile di quest'anno la bella notizia: la Consulta cancella il divieto con sentenza n.162; in Italia, dopo dieci anni, torna la fecondazione eterologa. E allora decidono di provare qui, nel loro Paese, che per anni li ha discriminati. E pochi giorni fa dal centro romano di fecondazione assistita la notizia che aspettavano: gravidanza in atto. Una gioia immensa la loro che hanno voluto condividere con l'Associazione Coscioni e le associazioni di pazienti che per anni hanno lottato accanto a loro. Ma non tutti accolgono la notizia con positività. Soprattutto coloro a cui piace incasellarsi nella sterile definizione di «pro-life».

Eugenia Roccella parla di rischi senza norme di sicurezza. Un tentativo, tra tanti, di ritardare l'applicazione di una tecnica che semplicemente porta a nuove nascite. Come quello di chi pretende la certezza dell'identità biologica dei nati da eterologa, equiparare l'embrione ai figli adottati. Ma i rapporti familiari si basano su questo? Secondo i giudici della Consulta i rapporti familiari non si basano sull'identità biologica, quindi una fecondazione con gameti terzi alla coppia - come prevede appunto la tecnica eterologa - non è anticostituzionale e non crea un vuoto normativo. La stessa legge 40 prevede che i bambini nati dalla donazione di uno o due gameti sono figli legittimi della coppia. Ma basterebbe citare l'articolo 1 del Codice Civile che prevede che «La capacità giuridica si acquisisce dal momento della nascita. I diritti che la legge riconosce a favore del concepito sono subordinati all'evento della nascita».

Inoltre, in base alle norme italiane, i dati dei donatori sono conservati con l'anoni-

mato per 30 anni in appositi registri e di fatto c'è la possibilità di risalire ai propri dati genetici allo scopo di garanzia sanitaria, ma non certo per una identità biologica che non è alla base di rapporti familiari, come sentenza la Corte Costituzionale.

C'è poi chi, per porre ulteriori ostacoli e in piena violazione della privacy, ipotizza una banca dei donatori di gameti centralizzata e un registro nazionale dei nati da eterologa. Avreste voglia che su un registro ci fosse scritto che tuo figlio è nato grazie ad un dono di gamete? O che siete figli concepiti in provetta? Avreste voglia che il vostro nome e cognome fossero nella lista dei donatori? Il pretesto «innocente» a cui si appellano per giustificare questa richiesta nasce dal voler conoscere il numero delle donazioni per singolo donatore. Ma la strada non è questa perché la Corte Costituzionale ha già dato indicazioni alla ministra Lorenzin affinché nelle linee guida preveda un numero limite di donazioni per gravidanza sul modello francese o britannico.

Il Parlamento - che in materia di fecondazione assistita, non ha avuto finora il coraggio di cancellare gli ultimi divieti che per 10 anni hanno determinato cittadini di serie A e di serie B nel nostro Paese, ma anzi si prepara a legiferare per deliberare nuovi deterrenti - sta ora per pronunciarsi su un'altra sorta di discriminazione: la questione del doppio cognome da dare ai figli.

La discussione sulla proposta di legge, a prima firma Marzano, è stata rimandata, ma già il fronte politico è spaccato tra chi vuole che i genitori possano scegliere liberamente se dare al proprio figlio il cognome del padre, della madre o di entrambi e chi come Ignazio La Russa parla di «vellei-

tà moderniste» che distruggono «il vincolo della famiglia che il nome aiuta a mantenere».

Era il 2006 e la Corte Costituzionale ammise che l'attribuzione ai figli del cognome del padre è retaggio di una tramontata potestà patriarcale ma non è possibile dichiarare illegittima una legge che solo il Parlamento può cambiare. La Corte europea dei Diritti dell'Uomo lo scorso gennaio 2014 ha condannato l'Italia per aver violato i diritti di una coppia di coniugi avendo negato la possibilità di attribuire alla figlia il cognome della madre invece di quello del padre. Nella sentenza, i giudici fanno presente al nostro Paese il dovere di «adottare riforme legislative o di altra natura» per remediare alla violazione riscontrata.

Sono trascorsi otto anni dalla decisione della Corte Costituzionale, pochi mesi dalla condanna della Corte Europea e il Parlamento fa slittare il voto sulla proposta arrivata in aula, una norma che avvicina l'Italia alle legislazioni degli altri Paesi europei e ci mette in regola con le convenzioni internazionali, come quella adottata a New York il 18 dicembre 1979, ratificata ai sensi della legge 14 marzo 1985, n. 132, con cui l'Italia si è impegnata ad eliminare ogni discriminazione nei confronti della donna in famiglia, compresa quella relativa alla scelta del cognome.

È il momento di scegliere da che parte stare: quella di chi legifera contro le volontà dei cittadini o quella di chi, come l'Associazione Luca Coscioni, si batte per demolire ogni discriminazione?

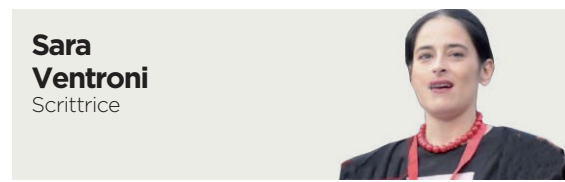
*L'autrice è Segretario dell'Associazione Luca Coscioni, soggetto costituente il Partito Radicale*

## Maramotti



## L'Unità in lotta

# Salviamo il quotidiano e il suo «Cuore»



**Sara Ventroni**  
Scrittrice

**«L'UNITÀ NON DEVE MORIRE» IL THRILLER DELL'ESTATE. LA TRAMA? C'È UNO STORICO QUOTIDIANO DI SINISTRA CHE RISCHIA DI CHIUDERE.** Migliaia di lettori mandano messaggi di solidarietà ma nessun capitano coraggioso corre in soccorso. Intanto, il più grande partito di centrosinistra volge altrove lo sguardo. A quel punto un'imprenditrice di destra - con molta mascelle e senza scrupoli - minaccia di comprare un pacchetto azionario: già sogna, la perfida cuneese, di stappare un Dom Perignon accavallando i tacchi sulle edizioni rilegate delle annate clandestine.

Ma non siamo in un romanzo, e la realtà sa essere più amara dell'immaginazione.

Perché l'Unità rischia di chiudere davvero, anche se la redazione è viva e il giornale - come è accaduto lo scorso febbraio, con l'inserimento per il novantesimo compleanno - è ancora capace di andare a ruba.

Sull'orlo di un esaurimento nervoso, l'Unità va esaurita nelle edicole: così, con un paradosso di fine luglio, rischia di finire in malora la storia di un quotidiano che ha ancora molto da raccontare. In questa faccenda manca la logica. Se fosse un romanzo, diremmo che la trama non tiene.

In questi mesi sono stati detti e scritti mille e uno motivi per cui l'Unità non deve chiudere. Sono tutti motivi giusti. Ed è giusto ricordarli. S'è evocato lo spirito di Antonio Gramsci, e s'è ricordata - come testamento politico - la sua lettera del 1923: «Il giornale non dovrà avere alcuna indicazione di partito. Dovrà essere un giornale di sinistra. Io propongo come titolo l'Unità puro e semplice che sarà un significato per gli operai e avrà un significato più generale».

Si sono raccontate storie, ricordi e memorie: non per nostalgia, ma per far sapere ai potenziali futuri acquirenti che la testata non è una scatola vuota. Un brand cool. Un marchio registrato con l'apostrofo.

Se oggi il nome de l'Unità ha valore di mercato è perché sotto il logo non c'è il nulla, ma un valore storico capace di attrazione sul presente. Bisogna diffidare delle contraffazioni. l'Unità ha un sapore riconoscibile. Se alteri la chimica perdi il gusto, come la Coca-Cola. Diversamente dalla Coca-Cola, però, l'Unità ha una formula segreta che tutti conoscono. Tutti sanno di cosa è composta: l'Unità, per sua natura, è di sinistra. E a novant'anni non si cambia.

Si sono raccontate, in questi mesi, le ragioni della ragione, ma non si sono dette le ragioni del Cuore, inteso come organo cartaceo, glorioso inserto della nostra adolescenza, l'I-Ching di conforto per trovare un non-senso a questo mondo che un senso, purtroppo, ce l'ha.

C'è chi si è formato su Benedetto Croce, chi sul Manuale delle Giovani Marmotte; la mia generazione non ha fatto la guerra, ma si è inventata una coscienza clandestina sul «settimanale di resistenza umana» partorito da l'Unità.

Noi che in meno di quarant'anni abbiamo visto il Partito cambiare quattro nomi come fosse un taglio di capelli; noi che abbiamo visto morire due Repubbliche e non abbiamo fatto niente per salvarle; noi quasi-coetanei involontari di Capezzone, eravamo destinati a diventare ottimisti come dei funzionari di partito e malinconici come dei clown. Abbiamo la battuta facile e la memoria lunga. Oggi possiamo scandire i titoli come fossero decasillabi: «Scatta l'ora legale: panico tra i socialisti». Oppure: «Il Pci cambia nome: da oggi si chiama Mario». Parliamo di pagine indimenticabili. Perché ci vuole coraggio a ridere nel pianto, sperando di ritrovare, nel buon umore, anche il buon senso.

Ridere della propria fine imminente è sintomo di salute. È segno che si ha ancora la forza di scongiurarla, la fine. Se dunque l'Unità ha i giorni contati, è ora di passare alla satira come prosecuzione della lotta con altri mezzi. Il romanzo de l'Unità non è un noir: non c'è spargimento di inchiostro, e nessuno muore alla fine. Nemmeno il giornale. La storia de l'Unità è un'opera aperta.

Nel primo finale Daniela Santanchè si reca nella più vicina edicola e compra l'Unità per un euro e trenta. Poi passa all'abbonamento annuale. Nel secondo finale Daniela Santanchè visita in carcere Marcello Dell'Utri portandogli in dono un quaderno vuoto dove scrivere un falso «quaderno dal carcere» di Gramsci. Nel terzo finale Daniela Santanchè si fa la permanente e irrompe a piazza Affari gridando: «Opa e sempre, Resistenza!»

## Dialoghi

# I ragazzini che muoiono sono ogni giorno di più

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



**Per definire la vita a Gaza non ci sono parole. Inferno? I media lo chiamano banalmente «conflitto in Medio Oriente». Ma è una guerra di sterminio, una guerra soprattutto contro i bambini. Nell'indifferenza del mondo. Cosa fa l'Onu? Quell'enorme struttura fra New York e Ginevra, zeppa di funzionari e generosa di appannaggi. Cosa fa l'Europa? Manca, forse, la Mogherini? EZIO PELINO**

Due facce a confronto nella conferenza stampa di Netanyahu e della Mogherini. La notizia della morte sulla spiaggia di quattro ragazzini palestinesi macellati da una bomba intelligente è arrivata da poco. Stravolta la faccia di lei che

sembra trattenere a fatica le lacrime e che fatica anche a parlare: rivolgendosi al suo interlocutore invece che ai giornalisti. Imperturbabile quella di lui che le chiede cosa avrebbero fatto gli italiani se i razzi dei palestinesi avessero minacciato Roma o Milano. Stupito dalla indignazione e dal dolore di lei e senza avere il coraggio (o l'intelligenza) di dividerlo (o di far finta di dividerlo) insieme al ministro della Giustizia Tzpi Livni, il cui sorriso affaccendato e incosciente appariva, in quella situazione, ancora più odioso. Il tutto nel silenzio, attonito ma vergognoso, di un Occidente (Obama e l'Europa in testa) che non riesce a raccogliere e difendere la proposta di un dialogo.

**I'Unità**  
Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma  
Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore:  
**Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Loredana Toppi** (art director)

Collegio dei liquidatori  
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.  
**Emanuele D'Innella**  
**Franco Carlo Mariano Papa**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanata 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 21 luglio 2014 è stata di 57.306 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Presenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com | Sito web: websystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013